

## LA STORIA

**Benjamin l'ideologo nella città depravata**

CESARE DE SETA

Il 19 agosto del 1925 Walter Benjamin pubblicò sulla "Frankfurter Zeitung" una corrispondenza di viaggio dedicata a Napoli: la firma con la sua amica Asja Lacis, con la quale era andato anche a Capri e a Sorrento: è la prima di una serie che comprenderà Mosca, Weimar, Marsiglia, Parigi, San Gimignano per concludersi con quel diamante di luce purissima che è l'infanzia berlinese intorno al millenovecento del 1933, anno dell'avvento di Hitler e anno in cui l'ebreo Benjamin è costretto a riparare a Parigi. Einaudi ripropone questi testi col titolo Immagini di città con introduzione di Claudio Magris e uno scritto di Peter Szondi, primo editor di questa raccolta uscita nel 1963 da Suhrkamp. Ma torniamo a Napoli. Non ricordo quando ho letto la prima volta questo breve testo, ma ricordo assai bene il senso di disagio che suscitò in me l'alone di chiacchiere che di lì a poco avvolse la metafora che Benjamin adotta per qualificare la città. Napoli "città porosa" divenne un luogo comune, un grimaldello, buono a spiegare tutto e il contrario di tutto: editore di comica pretenziosità diede la stura e analisti si chinarono a indagare la diversa porosità dell'antica Partenope in senso orizzontale e verticale, nel tempo e nello spazio. Ho memoria del rumore che la "porosità" produsse, ma il resto – confesso – è scivolato come acqua sul vetro. La responsabilità non è certo della metafora benjaminiana che, per altro, è perentoria ed efficace: «Porosa come questa pietra è l'architettura. Struttura e vita interferiscono continuamente in cortili, arcate e scale. Dappertutto si conserva lo spazio vitale capace di ospitare nuove, imprevedute costellazioni. Il definitivo, il caratterizzato vengono rifiutati».

SEGUE A PAGINA VIII

Lo scrittore ha afferrato un carattere saliente della città, intesa come unità di uomini e pietre, dove nessuna forma (sia essa sociale o architettonica) è «pensata per sempre». C'è una labilità perenne, un continuo divenire, un transitare da uno stato all'altro che è proprio il contrario del «tutto concluso» di Berlino, la città-caserma per antonomasia, a petto della città-ameba del Mediterraneo da Napoli a Marsiglia. Ma la porosità che tanto piacque, non è specialità napoletana, come la pizza, ma ricorre pari pari quando Benjamin parla dell'esistere come questione collettiva a Mosca nell'anno 1927, a cui è dedicato il più lungo di questi profili. Anche lì c'è un moto continuo che stoltamente Benjamin trova persino allegro, dove bande di bambini miserabili, che lui stesso descrive come miserabili, brulicano per la città, s'insinuano ovunque, escono e entrano da antri che rassomigliano ai "bassi" di Napoli.

Lo scenario rumoroso dell'infanzia perduta è un tratto comune e drammatico tra la capitale dei Soviet e Napoli: ma se a Napoli a Benjamin non sfugge quanta disperazione serpeggia tra gli scugnizzi, a Mosca lo spettacolo miserabile delle bande che dilagano tra mercati e commercio ambulante, lo trovano perplesso osservatore. D'altronde il pur bellissimo testo su Mosca è la prova provata di come l'intelligenza sottile come un rasoio di Benjamin è accecata dall'ideologia filocomunista di cui è porosamente pervasa: la più indegna promiscuità, la coabitazione coatta in due vani di quattro cinque famiglie, la degradazione del lavoro intellettuale, la repressione e l'indottrinamento, l'azzeramento della vita privata si tingono di un compiacente sentimento d'attesa. «Non c'è in Russia, soprattutto al di fuori del Partito, nessun'altra opposizione, se non la più lealista» e ancora: «il bolscevismo ha eliminato la vita privata» e questa nuova realtà non tollera chi sta a guardare e «sopportarla da parassita è intollerabile, perché questo tipo d'esistenza si rende bella e comprensibile in ogni minima implicazione solo per chi vi si impegna». Sono parole che fanno venire i brividi: Magris dice, nella bella introduzione, che prima e dopo di Benjamin si scrissero canti all'epopea rivoluzionaria e questa volta la sua intelligenza «si lascia velare dalla partecipazione emotiva». Altro che, a me sembra accecata dal mito della rivoluzione permanente. Szondi generosamente aggiunge che non gli fu «estraneo il presentimento che questa dinamica si sarebbe tramutata in statica, la libertà in terrore». Inutile fatica scorgere tale presentimento, per la verità.

La Napoli del '25 e la Mosca del '27 sono due dimensioni urbane agli antipodi, ma con elementi di forte connessione: nella civitas Napoli respira e ansima un'umanità di mendicanti che trasmigra da un luogo all'altro grazie alla porosità geologica e architettonica, dove «nulla infatti è finito e concluso», dove s'esalta «la passione dell'improvvisazione» e la vita si svolge come su una scena teatrale volta a esaltare la più misera delle esistenze. Benjamin è un implacabile analista della irripetibile depravazione della strada napoletana e queste immagini gli saranno certo venute comode per i suoi studi sul dramma barocco: dove il seno della chiesa è il luogo preposto e idoneo perché questo popolo possa «vivere secondo la sua ricca barbarie sviluppatasi dal cuore stesso della grande città». Il tedesco si fa antropologo più che sociologo e talune sue analisi sono profezie inquietanti di un destino che, a giudicare dalle cronache di tutti i gironi dell'inferno napoletano, non si è ancora fino in fondo consumato. Forse alcune diagnosi non sono più attuali, come quando scrive: «Solo la chiesa, non la polizia, è in grado di tener testa all'organismo di autogoverno della malavita, la camorra». Guai che oggi, né l'una né l'altra ce la fanno e forse perché, per ricondurre il discorso alla radice della lingua, «una conversazione tra napoletani risulta impenetrabile per qualsiasi forestiero».